

Un negoziante nell'inferno del racket **“Ho denunciato, ora sono in rovina”**

Un furto che lo ha cacciato in un vortice dal quale non riesce ad uscire. Debiti che si aggiungono a debiti, scadenze che non si riescono a onorare, le banche che non ti danno più credito e l'aiuto dei parenti che non basta.. Una situazione terribile per chiunque, insostenibile per un commerciante che rischia di dover chiudere la propria attività.

Una storia simile a quella di tanti altri, ma per cento che tacciano uno decide di venire allo scoperto. Da un anno Bernardo Garraffa, proprietario di una profumeria in corso Calatafimi tenta di uscire da quel vortice. La sola speranza che gli resta è di ottenere un risarcimento dal commissario governativo per la lotta al racket e all'usura.

Sì, perché anche in questo caso gli uomini del pizzo hanno messo lo zampino. E' il 13 febbraio del '98. «Quella mattina - racconta Garraffa - mi sono accorto di essere finito nel mirino del racket. Quel giorno ho trovato le serrature delle tre saracinesche otturate con l'Attak. Stessa sorte era toccata ad altri due colleghi miei vicini». Presenta una denuncia alla polizia e convince gli altri due a fare la stessa cosa.

L'intimidazione, quella vera, arriva cinque giorni dopo. «Intorno alle 12,30 squilla il telefono del negozio - racconta ancora - e, quando ho sentito quella frase, mi è gelato il sangue nelle vene: 'Vatti a trovare un amico, sennò ti facciamo saltare in aria, mi ha detto. Ovviamente non avevo alcuna intenzione di cercarmi "amici" e così ho pensato a prendere delle precauzioni. Sono andato a denunciare tutto alla polizia; poi ho stipulato un'assicurazione».

Ma dopo quella telefonata non succede nulla. Tredici mesi più tardi, il 22 marzo del '99, il colpo che mette il profumiere in ginocchio. A infliggerlo sono i ladri, che gli svaligiano il negozio e il deposito. «Un lavoro fatto da persone esperte - continua -. Per mettere fuori uso l'allarme e per evitare che qualcuno potesse avvertire la polizia, hanno tagliato i cavi telefonici di tutto il palazzo; poi hanno rotto le serrature, sono entrati e hanno preso trecento milioni di merce non assicurata. Non erano degli sprovveduti perché hanno scelto i prodotti migliori». Anche in questo caso, il commerciante presenta una denuncia alla polizia, ma la magistratura dispone l'archiviazione.

Intanto era cominciato il suo calvario. C'erano le scadenze da rispettare, e poi il mutuo per la casa comprata dopo anni di sacrifici. Garraffa ottiene altri prestiti, ma è un tunnel del quale non si vede mai l'uscita. Decide, così, di rivolgersi a «Sos Impresa», incontra il leader dell'associazione, Costantino Garraffa (solo suo omonimo), ma la strada della solidarietà è stretta e difficile. Le due banche alle quali viene indirizzato gli negano il prestito.

«Sono stato lasciato solo - dice oggi con rabbia appena soffocata -. È terribile trovarsi in questa situazione. Ma io sono convinto che il furto è la diretta conseguenza dell'intimidazione dell'anno prima. E loro obiettivo era di prendersi il negozio e hanno deciso di farlo costringendomi a vendere, anzi a svendere. Dei tanti della zona che hanno subito intimidazioni o pagano il pizzo, solo io mi trovo in questa situazione. Volete sapere perché? Perché sono stato il primo a denunciare; perché sono stato io a convincere gli altri ad andare alla polizia».

Più si sente solo e più chiede aiuto, Garraffa. Non vuole arrendersi e busa a tutte le istituzioni, parla con decine di funzionari, manda fax a Ciampi, ad Amato, ai ministri dell'Interno e al presidente della commissione nazionale Antimafia. Scrive ma non riceve risposta, e intanto gli consigliano di rivolgersi al commissario per la lotta al racket e all'usura, Tano Grasso.

«Mi è stato spiegato - chiarisce - che si può prospettare la cosiddetta intimidazione ambientale. Allora ho presentato la richiesta di risarcimento. Intanto la mia situazione peggiora. Non posso comprare la merce e la clientela insoddisfatta comincia a non venire più. Sono andato nella banca di cui sono cliente da tanti anni per chiedere un prestito a tasso agevolato per commercianti, ma ieri mi hanno risposto che non possono concedermelo perché non ho pagato due rate del mutuo acceso per la casa».

«A questo punto - conclude - sento di essere un uomo finito. In famiglia i rapporti sono tesi; spesso abbasso lo sguardo davanti ai miei figli perché non posso dare loro quei pochi soldi che mi chiedono. Ciò che guadagno basta appena ad affrontare le spese correnti. Se non voglio fallire, dovrò vendere. Ma per me sarà lo stesso una dichiarazione di fallimento».

Franco Di Parenti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS